

L'eredità di Pascoli e d'Annunzio nella poesia del Novecento

Pier Vincenzo Mengaldo

Nel panorama degli studi dannunziani degli ultimi decenni rivestono una notevole importanza le analisi di Mengaldo (consegnate al volume *La tradizione del Novecento*, da cui è tratto il brano qui riportato). Lo studioso passa in rassegna tutti i fenomeni linguistici e stilistici – lessicali, sintattici, metrici ecc. – che Pascoli e d'Annunzio trasmettono alla poesia del Novecento, dai Crepuscolari a Montale, da Pavese a Pasolini. In particolare, è richiamata la predilezione di d'Annunzio per le parole sdruciole, espressione del suo gusto del preziosismo e della sua singolare tecnica versificatoria, e sono analizzati i diversi modi di recupero dei suggerimenti dannunziani da parte di Ungaretti e di Montale: del modello dannunziano il primo predilige i termini “sfumati” e il gusto per le iterazioni e le accumulazioni, mentre il secondo soprattutto i sostantivi tecnico-preziosi che servono a caratterizzare meglio gli oggetti.

Va riconosciuto che il lascito linguistico e formale di Pascoli e d'Annunzio alle generazioni poetiche successive è non solo grande, ma duraturo, non si limita cioè a segnare fortemente gli avvisi dell'esperienza novecentesca, se ad esempio moduli costruttivi e lessicali pascoliani affiorano vistosamente ancora nella *Bufera*¹, o tracce consistenti di linguaggio dannunziano si denunciano non solo in *Verrà la morte* di Pavese ma ancora nella poesia di Pasolini o di Sanguineti.

Stili in linea con i tempi

Non c'è dubbio che l'efficacia dell'influsso pascoliano e dannunziano fu rafforzata, specie all'inizio, da due fattori. L'uno è la congruenza delle soluzioni stilistiche dei due poeti con le caratteristiche generali della civiltà europea decadente e post-decadente (si pensi, per un aspetto parlante, alla convergenza della prosa lirica dannunziana con quella dei maggiori poeti francesi del secondo Ottocento). L'altro è l'esistenza di una serie rilevante di soluzioni ed elementi comuni tra il linguaggio pascoliano e quello dannunziano, effetto sia di parallelismo storico e analogie di poetica, sia di puntuali influssi reciproci (ancora in gran parte da chiarire): si può insomma parlare di una sorta di *koinè* pascoliano-dannunziana [...] che costituisce il piedistallo comune di tutta la lirica contemporanea italiana. Sicché d'altra parte, il carattere linguisticamente appartato e più “arcaico” di un poeta pur grande come Saba riposa anche sul fatto che il suo punto di partenza è in realtà più arretrato della congiuntura Pascoli-d'Annunzio, è il linguaggio della tradizione ottocentesca tra Foscolo e Leopardi, scapigliati e veristi e lingua del melodramma, e non ha ancora scontato quel distanziamento dalla tradizione aulica nostrana che è uno dei portati più sostanziosi dell'esperienza pascoliana, e anche dannunziana.

La koinè pascoliano-dannunziana

Gli interventi di Pasolini e Montale

L'opportunità di una ricerca retrospettiva di matrici formali pascoliane e dannunziane è stata del resto indicata a suo tempo da alcuni degli interessati: intendo soprattutto il noto quanto discutibile intervento di Pasolini, che ha creduto di individuare in Pascoli l'origine di tutte o quasi le maniere stilistiche più vitali della lirica novecentesca; o l'affermazione di Montale secondo cui d'Annunzio è l'artefice “presente in tutti perché ha sperimentato o sfiorato tutte le possibilità linguistiche e prosodiche del nostro tempo”. In questo senso si è cominciato a lavorare in concreto (specialmente sul lessico), non senza equivoci tra descrizioni linguistiche e valutazioni storico-letterarie, maggiore fra tutti la tentazione di estrapolare inesistenti “linee” pascoliane o dannunziane nello svolgimento della poesia novecentesca. Ma probante sarà specialmente la serie di riscontri d'ordine sintattico-ritmico e metrico. In linea generale, Pascoli consegna anzitutto alla lirica successiva, quali innovazioni immediatamente recepite – e non solo dai crepuscolari –, il suo gusto della “ritmicità tritata” (Onofri), il suo, diremmo, divisionismo sintattico e puntinismo sonoro, per cui verso e strofa si frammentano “impressionisticamente” e sussultoriamente in serie di monadi sintattiche², ritmiche e timbriche che disarticolano l'organizzazione

Divisionismo e puntinismo di Pascoli

1. *Bufera*: la raccolta di Montale si intitola precisamente *La bufera e altro* ed è pubblicata nel 1956.

2. “ritmicità tritata”... *monadi sintattiche*: la *ritmicità tritata*, come l'ha definita Arturo Onofri (1885-1928), è la frammentazione del ritmo, che si interrompe in piccole unità; il *divisionismo sintattico* (il termine *divisionismo* è mutuato dal movimento pittorico di fine Ottocento) indica la tecnica per cui si generano le *monadi sintattiche*: verso e strofa si spezzano a formare unità minime (*monadi*) sia nel tessuto sintattico, sia nel ritmo e nei suoni. *Puntinismo sonoro* sta a significare la divisione o separazione di punti o unità musicali nei versi (Puntinismo è un'altra denominazione del movimento artistico del Divisionismo).

Verso libero dannunziano tradizionale. A d'Annunzio d'altro canto risale il primo esperimento su larga scala – *Maiia, Alcyone* – di metrica libera, di rottura degli schemi strofici, ripasmati in sempre nuovi aggregati in cui il verso può finire per coincidere con la parola singola, dilatata nel suo potere evocativo.

L'uso delle rime E per parlare di fatti più puntuali, nell'ambito della rima: è Pascoli ad autorizzare (non tenendo conto delle divergenze d'applicazione tecnica) l'uso di rimare spesso una voce sdrucchiola con una piana, come ad esempio nei *Canti di Castelvecchio*, *pètali con segreta*, *tramonto con bròntola* o *esali con àlito*; ma è a d'Annunzio, specialmente in *Alcione*, che si deve l'esempio di un uso generalizzato di assonanze di vario tipo alternanti con le rime perfette, quali, in *Lungo l'Affrico*, *notte: molle, notturno: azzurro e sussurro, sempre: tempie*, o, nei *Madrigali dell'estate*, *canne: Silvano, ninfa: Siringa, acqua: delicata* ecc. Attraverso, in particolare, crepuscolari e Montale, il quale le utilizza con grande larghezza e abilità, entrambe le tecniche entrano stabilmente nelle convenzioni metriche della poesia novecentesca.

I versi segmentati di Pascoli Ma osserviamo moduli formali più complessi e segreti, dunque ancora più sintomatici. Per Pascoli basterà indicare – per maggiore dimostratività dalla raccolta più antica, *Myrica* – il carattere pre-novecentesco di versi segmentati e sincopati di questo tipo: “io, la mia patria or è dove si vive; / gli altri son poco lungi; in cimitero”; “allor sei morta; e son vent'anni: un giorno” [...].

Le sdrucchiole dannunziane Quanto a d'Annunzio: è nota la sua predilezione ossessiva, anche in prosa, per le voci sdrucchiole, in cui si incontrano gusto del preziosismo lessicale e della clausola sonante; e l'uso flessibilissimo degli sdrucchioli è uno degli ingredienti costitutivi della tecnica versificatoria dannunziana, in particolare nell'endecasillabo ritmato su due proparossitoni contigui³, di cui il secondo per lo più in punta di verso: “incanti la lucèrtola verdògnola”, “trèmano come trema il capelvènere”, “ùnico nella dùplice figura”, “Pàscono suso in ciel nùvole bianche” (per scegliere solo alcuni dei moltissimi esempi che si susseguono in non più di dieci pagine di *Alcione*): dove la figura ritmica è continuamente impreziosita da echi fonici. Il modulo, e spesso con effetti similissimi, torna frequente in Montale: “fioriti nùvoli di piante agli àsoli”, “e ti modulò ràpida a sua imàgine”, “e si librano piume su uno scrìmolò”, ecc. (in *Cigola la carrùcola del pozzo* è stata poi notata un'analogia ritmica ancor più stringente con un verso dannunziano: “Dìruta la Ceràgiola rosseggia”). [...]

da *Aspetti e tendenze della lingua poetica italiana del Novecento*,
in *La tradizione del Novecento*, Feltrinelli, Milano, 1975

3. *proparossitoni contigui*: nella fonetica greca, sono dette *ossitone* le parole con accento sull'ultima sillaba, *parossitone* quelle con accento sulla penultima e *proparossitone* quelle con accento sulla terzultima. Proparossitone sono dunque le parole sdrucchiole, come è esemplificato subito dopo con i termini *lucèrtola verdògnola* e *trèmano* [...] *capelvènere*, ravvicinati tra loro (*contigui*).